



di Fedreico Scagliarini
e Cristina Tartari

guardare al futuro



Adele Messieri ha scelto non solo di affidare un incarico per la ristrutturazione della scuola d'infanzia "Al cinema!", ma ha voluto coinvolgere gli architetti nel progetto pedagogico della scuola fin da subito. Si è così sperimentato una modalità di lavoro nuovo, che ha trovato forza nel gruppo di lavoro, più che sulle singole professionalità. Dal recupero dell'immobile storico in via Nosadella che ospitava la sede dell'antico cinema Splendor è stata restituita alla città una scuola inclusiva e responsabile, sia verso l'ambiente che verso più piccoli: uno spazio, che ha saputo trasformare e rigenerare il passato proprio perché ha sempre guardato al futuro.

Nel marzo del 2008 Adele mi chiamò a proposito di un cavallino a dondolo di legno, forse dell'800, ritrovato proprio dove si stava facendo il nuovo nido della Fondazione, una parte di edificio che accoglieva la falegnameria dell'antico Istituto Gualandi per sordomuti e sordomute. Quel cavallino era probabilmente il prodotto di un artigiano formato in queste scuole e attivo in questi laboratori. Un ritrovamento significativo per Adele, a tal punto che quel cavallino diede il nome al nido, il primo passo del progetto di "scuola" della Fondazione.

La prima visita fu quindi agli spazi del nido appena realizzato ad opera dell'ing. Tampieri in alcuni locali dell'antico Istituto. Oltre al fascino implicito nei chiostri e giardini mi appariva chiara la volontà di plasmare spazi che aderissero a un'idea non consueta di scuola in stretta continuità con il piccolo giardino ritagliato nell'ampio pavimento del vecchio cinema all'aperto.

Tornando verso l'atrio del cavallino condividemmo un punto: come evitare di fare del reperto un oggetto da esposizione? Come mantenerlo un gioco nonostante la sua fragilità?

Così nacque l'idea di farlo partecipare a un gioco più grande. La costruzione di un grande "mobil", una "bilancia" che coinvolge l'intero atrio d'ingresso al nido i cui contrappesi sono da un lato il cavallino sospeso in una bolla trasparente, dall'altra una grande spirale (coclea), simbolo esplicito utilizzato dalla Fondazione, che diventa elemento illuminante l'atrio stesso.

All'inizio la bilancia e il cavallino dovevano vibrare reagendo al suono emesso dai passanti, un gioco acustico che trasformasse il suono non percepito da molti bambini della scuola in movimento percepibile. Poi decidemmo di semplificare con meccanismi più diretti e meno tecnologici: la bolla è in basso alla portata dei bambini che toccandola dondolano il cavallino sospeso.

Ci salutammo contenti e mi parlò dell'idea di fare la scuola dell'infanzia.

Nel 2010 mi richiamò, la Fondazione voleva fare la scuola. Cominciarono i giri insieme a scoprire l'infinito convento di via Nosadella, i racconti della storia di quei luoghi, delle origini della Fondazione e delle sue ambizioni, il coinvolgimento nelle questioni istituzionali come la partecipazione agli

IMPOSTARE PROGETTI IN CONTINUA EVOLUZIONE

incontri coi pedagogisti e quelli in cui si parlava di cose apparentemente lontane, la conoscenza di tutte le persone coinvolte che abitavano o avrebbero abitato quei luoghi.

Stava nascendo un sano “processo di partecipazione” in fondo, lontano dal retorico processo che vede l’utente intervenire sul progetto ma basato sulla conoscenza e sulla partecipazione del progettista alla realtà che deve trasformare. Questo processo voluto consapevolmente dalla committenza, senza applicazione di formule ma in maniera spontanea e quasi ovvia non è ovvio affatto, sempre più l’architetto viene confinato ad un ruolo tecnico o al più interpellato come decoratore ed escluso quindi dal suo ruolo peculiare.

Una committenza colta, capace, curiosa e “incredibilmente esigente” quindi, la condizione più stimolante nella quale operare. Una committenza che mette continuamente in discussione i dettagli come gli assunti di partenza e imposta un progetto in continua evoluzione, laddove la trasformazione fisica degli spazi presuppone di per sé la “durezza fisica delle soluzioni materiali messe in opera” (oltre alle complicazioni, l’indeterminatezza delle questioni amministrative e autorizzative), diventa un elemento di gestione critica del proprio fare e del cantiere.

La forma del dialogo tra le parti, i processi “artigianali” e corali di affinamento delle idee per tentativi e verifiche, la continua evoluzione e arricchimento del pensiero quindi della forma e delle soluzioni spaziali, è il processo generatore di questo progetto: sino all’ultimo (o quasi) si è tenuto la possibilità di scegliere, approfondire, migliorare.

Questo ha rappresentato una grande fatica, due estati passate in via Nosadella, ecc ecc, ma ho sempre interpretato anche i momenti di maggior divergenza come una comune tensione verso la ricerca di un risultato non consueto, non precodificato, in cui tutti gli attori cercavano la concretizzazione, non ancora nota, delle proprie esperienze e idee che andavano tra l’altro influenzandosi.

Citando Giancarlo De Carlo, un maestro del pensiero architettonico del secolo scorso: “l’architettura è troppo importante per essere lasciata agli architetti”¹.

Il racconto del progetto in sé è anch’esso il racconto di una storia.

C’era (probabilmente) un bosco, poi un campo, poi case, poi un convento con una mensa dove c’è “il cinema” e dove c’è il giardino c’era un orto, poi un cinema al chiuso e all’aperto, un campo da basket e pallavolo ed ora una scuola (proprio lì dove ora c’è la mensa) e di nuovo un campo, un bosco, un orto.

Si possono raccontare gli spazi di vita della scuola, dal luogo ai materiali, oppure dal punto di vista del tempo (dall’ingresso mattutino all’uscita pomeridiana).

L’orizzonte è il giardino che “continua” nel cinema (le vetrate e gli specchi), il giardino che viene spiato da una tana o avvistato dall’alto e la città con le macchine è presente attraverso le porte di vetro: dalle finestre in alto si vede il cielo.

La soglia: il posto dentro dove si appoggiano le cose da trasformare raccolte in giardino, dove ci si veste o ci si lava; le porte larghe che tutti sanno

1. In Franco Bunčuga, *Conversazioni con Giancarlo De Carlo*, 2000

2. ‘Valore d’uso’: si veda la definizione che ne dà Alois Riegl, teorico austriaco della conservazione a metà del XIX secolo, nella sua teoria dei valori.

aprire poi il portico col pavimento poi l'erba in ombra poi quella col sole, un pezzo di collina fin dentro al cinema. Il cinema! Lo spazio che si modifica con le attività e la confidenza dei bambini, le pareti scorrevoli, le librerie mobili, i tavoli che si rimpiccioliscono. Sopra il metro e 20 vedo tutta la scuola, sotto ci sono più spazi, dal cinema vedo un bimbo che mangia a 60m (la misura di uno spettacolo collettivo) poi ci si nasconde in 2mq o ci si lavora con pochi amici.

Ci sono i laboratori, posti adatti per fare bene cose nuove e diverse, con gli strumenti giusti.

Si ascolta e si parla bene perché il soffitto e parte delle pareti sono in legno sminuzzato e non rimbombano, a terra il sughero fa poco rumore quando si cammina: si può anche suonare. I colori sono quelli del legno di abete, del sughero, il bianco, il verde dell'erba e delle foglie, quello delle persone e delle cose che fanno.

Spesso la partenza di un progetto è un'idea astratta con un obiettivo etico.

Un cinema è uno spazio grande. Nella città uno spazio grande è raro, è una conquista di chi l'ha ottenuto, una scoperta per chi l'ha visitato. Un'eccezione per le opportunità che offre e che ancora non conosciamo. Suddividere quello spazio grande significava portarlo verso l'omologazione, una perdita di opportunità per la città. Doveva rimanere un cinema! Con Adele si diceva "pensa che bello andare a scuola in un cinema!"

Poi si è trattato di capire come e se questo obiettivo potesse entrare in relazione con un programma funzionale e un'idea di scuola in progressivo affinamento.

Cosa poteva essere quel cinema? In quali spazi ci si poteva perdere?

La difficoltà di trasformare uno spazio da cinema a scuola: la luce, le norme e gli standard, l'Ausl, la Soprintendenza, quella archeologica e quella architettonica, e tutto l'elenco. E poi un gradone di un cinema può trasformarsi in un lettino? Un primo piano in un altro piano terra? Un corridoio in una pista?

Ma soprattutto come si poteva trasformare un giardino d'asfalto in un'aula di terra e piante proseguendo quanto già cominciato da Alberto Rabitti per il nido con le gallerie "vive" di salici intrecciati e i tanti rifugi e zone "specializzate" dedotte assecondando quotidianamente le propensioni dei bambini? Un giardino centrale e organico a tutto il progetto, eccezionale rispetto alla città di pietre da cui si arriva e quindi consueto in questa città.

Una trasformazione basata sul riciclo in senso ampio dunque.

Per farlo bene è necessario avanzare progetti fondati su sguardi strabici ed efficaci: capaci di traguardare lontano avendo presente l'immediato ritorno. Dalla dimensione vasta alla scala minuta del dettaglio impongono una condizione schizofrenica da affrontare con profondità e capacità cognitiva. La ragnatela dell'enorme apparato burocratico che sovrasta ogni nuova azione progettuale e/o insediativa si infittisce, sino quasi alla strozzatura, quando si tratta di recuperare e riconvertire.

In secondo luogo, il progetto assume una forma positiva tentativa e gestionale, che si avvicina per approssimazione all'obiettivo principale di offrire benessere e vivibilità, dunque bellezza, alle persone che vivranno gli spazi e i luoghi recuperati.

Infine ma affatto ultimo, la dimensione temporale: il tempo, breve, medio

**CREARE
LUOGHI
SIGNIFICATIVI**

e lungo, è il termine con cui il progetto si confronta per aggiustare lo sguardo e gli obiettivi, ricercare le risorse, minimizzare l'impatto ambientale e massimizzare quello culturale.

I progetti basati sul riciclo all'inflessibile "destinazione d'uso" della disciplina urbanistica sostituiscono (tentano di) il più inclusivo "valore d'uso"², tipico della dimensione dello spazio pubblico e del bene comune. Il riciclo implica di per sé progetti forti di significati e significanti, spazi che auspicabilmente terranno alla prova del tempo perché vissuti, oltre che riconosciuti e dunque gestiti.

Rifuggere dalla polifunzionalità generica è un dovere del nostro mestiere, degli amministratori, degli imprenditori: averlo fatto nei decenni precedenti avrebbe forse contribuito ad evitare ettari di volumi vuoti. Uno spazio e un luogo possono essere flessibili e trasformabili, ma sono compiuti in sé quando accolgono un progetto di senso, certamente aperto e per questo modificabile. Un progetto di riciclo è più predisposto ad allontanarsi dalla polifunzionalità, perché nasce necessariamente dalla lettura e dall'interpretazione critica del contesto, dall'ascolto, dal chiedersi di cosa c'è bisogno e necessità, dalla responsabilità di dovere rispondere di domani.

L'esperienza della Fondazione Gualandi, e in particolare degli "spazi formativi" che ha messo a disposizione della città di Bologna recuperando i propri immobili, emerge esattamente da questa cornice e si staglia in forma esemplare e assolutamente innovativa all'interno del panorama nazionale.

Una strada, via Nosadella: dove prima c'erano un cinema, uno dei primi della città, un convento, dei laboratori, oggi sono arrivati un nido, una scuola dell'infanzia, delle residenze studentesche e quanto altro ancora potrà riservarci il futuro, l'intraprendenza, l'immaginazione e la disponibilità della stessa Fondazione.

Ma lì, come quasi sempre accade, la qualità della città rivissuta e riabitata appare con il volto delle persone, della comunità che si consolida e cresce, in spazi pensati e riprogettati sino allo spasimo delle forze.

Sono loro, coloro che gestiscono e vivono gli spazi, che li progettano e li immaginano, che sono in grado di fare la differenza, di conferire bellezza, immettendo innovazione di pensiero all'interno di un contenitore in disuso e rendendo sostenibile un'economia d'impresa, responsabile e sociale. Coloro che sanno coniugare al loro patrimonio e alla sua valorizzazione, il patrimonio del bene comune e del vivere collettivo, inventandosi nuove dimensioni e nuove visioni, ben sapendo di doversi sempre rimettere in gioco.

Qui in via Nosadella si pratica quotidianamente la "forma gruppo" quale condizione indispensabile per mettere in opera e suggerire progetti intelligenti (e divertenti): uscire dalla propria condizione di solitudine (selezionando i compagni di viaggio) per tentare di condividere, mediare

FARE
SQUADRA

AVVICINARSI
ALLA NATURA E
SCOPRIRE NUOVE
ISPIRAZIONI E LE
GIUSTE DIMENSIONI
DELLE COSE
PER DIVENTARE
INVENTORI/ARTIGIANI

e sviluppare forme diverse di progettualità e d'impresa, che dall'inizio alla fine del processo non sciolgano la riserva sulla possibilità di continuare a tentare e a modificare gli assunti iniziali del progetto stesso.

Impossibile trarre conclusioni ora, la verifica della bontà del lavoro singolo ma soprattutto di quello collettivo è appena cominciata e molte variabili sul suo successo dipenderanno da chi lo abiterà e lo sta abitando.

Un anno di attività però ci racconta già alcune cose: l'effettiva e sostanziale applicazione dei presupposti da parte di chi dirige che continua (con tenacia) a osservare chi gioca e interpretare o trasformare lo spazio con il coinvolgimento corale di tutti gli attori (me compreso); i bambini che si sono appropriati degli stessi ed entusiasticamente ce ne suggeriscono nuove interpretazioni.

Vedremo.



Cristina Tartari è architetto. Nel 2003 fonda TASCA studio. Nel 2009 fonda il collettivo internazionale acces_SOS. È delegato al Territorio del FAI Bologna, Formatore Paesaggio e Ambiente FAI Emilia-Romagna. Si occupa di città, abitanti e territorio. È consulente del Demanio per il recupero del patrimonio pubblico dismesso. Madre di due figli.

Federico Scagliarini è architetto. Nel 2003 fonda TASCA studio. Dal 2012 è Presidente della Fondazione Villa Ghigi. Già professore a contratto in progettazione alla Facoltà di Architettura di Ferrara. Da sempre si occupa di progettazione architettonica e urbana alle diverse scale, anche in contesti inclusivi e partecipati.